

Giornata Sacerdotale 2016

Padre Innocenzo Gargano

Matteo 18

Dopo la richiesta delle Suore Adoratrici di parlare ai sacerdoti nel contesto di questo Anno santo della misericordia ho ritenuto opportuno fermarsi insieme sul cosiddetto discorso ecclesiastico di Matteo (Mt 18). E' il discorso considerato da sempre diretto all'interno della comunità della Chiesa, con particolare riferimento a coloro che nella Chiesa esercitano un servizio particolare.

Quando leggi delle pagine come queste è scontato che proprio la misericordia, questa virtù teologale di fronte alla quale il Papa ci ha suggerito di fermarci quotidianamente in questo Anno della misericordia, può essere considerata il filo rosso che conduce tutte queste pagine scritte da Matteo. Non dimentichiamo questa virtù; potrebbe essere davvero la teologia della misericordia nascosta in questo testo, ma dobbiamo cercare di evidenziarlo. Ci sono ovviamente diverse parti all'interno di questo discorso: c'è una parte iniziale, cristologica; c'è una seconda parte, che è una specie di ritratto di quello che potrebbe succedere all'interno della comunità della Chiesa, e c'è il messaggio che possiamo sintetizzare tutto in questo piegarsi del pastore verso la pecora che si è perduta. Con tutte le perplessità – che sono la parte successiva – da parte della comunità pensante, idealista che pensa che siano cose troppo astratte quelle dette da Gesù. E c'è la risposta di Gesù nella quale troviamo il fondamento del sacramento della riconciliazione. Perché abbiamo questo potere così misterioso? Era lo stupore che aveva preso le folle che avevano assistito alla guarigione del paralitico da parte di Gesù; erano stupiti del perché fosse stata data una concessione così grande a noi: poter perdonare come soltanto Dio può perdonare. Gesù insiste su questa grandissima rivelazione e poi pone la parabola, come prova di appoggio al suo principio di fondo, con quella splendida confessione: “Così il Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello”. È come un sigillo, un sigillo che non solo dimostra l'autenticità divina delle parole di Gesù, ma anche sollecita il timore e il timore dentro di noi che siamo stati inviati come ministri della riconciliazione. Il Papa dice: “Perdonate sempre, siate larghi nella misericordia”.

Non potrò approfondire tutte le parti, ma tenterò di evidenziare i punti che potrebbero essere determinanti per il nostro modo di reagire di fronte alla parola di misericordia come quella che ci è stata trasmessa dall'evangelista Matteo. Nella prima parte, che ho chiamato cristologica, sembra che Matteo parta da una constatazione di ciò che succede sempre nelle comunità e succedeva anche nella comunità dei discepoli di Gesù, questa questione tra chi è più grande, tra chi è più importante, chi deve avere il primo posto all'interno di questo gruppo che inevitabilmente si costituirà come gruppo identitario. Gesù li lascia rispondere e poi in questo brano del vangelo di Matteo parla per simboli. Chiama un bambino, lo stringe a sé e poi dichiara: “In verità vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come questo bambino che ho posto in mezzo a voi, non entrerete nel Regno dei cieli”. E poi insiste: “Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino sarà il più grande nel Regno dei cieli”. E ancora: “E chi accoglie anche uno solo di questi bambini nel mio nome accoglie me”.

Si è sempre pensato che si trattasse di un simbolo molto umano; si sa che un bambino è sprovvisto di tutto, che può essere piuttosto condizionato da una ideologia a seconda della maggiore o minore maturità dei genitori, ma Gesù utilizza questo simbolo per parlare di altro, per parlare di sé. Si è identificato con questo bambino stringendolo al petto. Quindi sta suggerendo di non fermarci al semplice simbolo umano, ma di scoprire in questo simbolo umano la presenza di una verità che davvero può sconcertare, ma che Lui stesso è venuto a portare nel mondo quando Lui stesso si è fatto bambino.

Il termine greco, che viene utilizzato in questa prima parte del vangelo di Mt 18, è il termine *paideios* che si utilizza per parlare del *servo*. Già questo ci comincia ad aprire a questo simbolo. Ma se confrontiamo con Fil 2,8-11, ci accorgiamo che Paolo utilizza la stessa terminologia di Matteo. È questo verbo *paideios* che indica il “*farsi piccolo*”. Paolo lo dice a proposito del Figlio, che non considera come un tesoro da tenere gelosamente per sé, la somiglianza con Dio, ma “si fece piccolo”. Poi Paolo va ancora più a fondo: non solo si fece piccolo, ma si spogliò di Lui, si svuotò. Allora Gesù che prende per mano questo bambino e lo stringe a sé, deve cominciare a farci capire che ci sta portando su una strada molto importante: la comprensione di Lui, della sua persona da parte nostra; Lui è il bambino. Ed è talmente chiaro questo che al termine di questa prima parte del discorso ecclesiastico Gesù lo ribadisce: “Chi accoglie questo bambino accoglie me”. E dunque l'identità fra il bambino che Gesù ha stretto tra le braccia e Lui stesso è chiarissima.

Vuol dire allora che all'interno della comunità dei discepoli non ci si può perder dietro all'interrogativo: "Chi è il più importante, chi è il primo, chi è il più grande?", perché all'interno della comunità dei discepoli i criteri vanno capovolti: chi è il più piccolo è il più grande. E c'è di nuovo un riferimento a Fil 2, perché parla proprio di questa esaltazione che il Padre fa di questo Figlio che si è fatto piccolo fino a svuotarsi totalmente fino alla morte e alla morte di croce. Le indicazioni che ci vengono date all'interno della comunità della Chiesa da questo testo di Matteo, è che è chiaro che il desiderio di essere importante appartiene all'uomo, di essere il primo o tra i primi, di essere il più grande; è all'interno di ciascuno di noi, che in termini più o meno espliciti tendiamo a questo tipo di autoaffermazione, anche perché fa parte della sensibilità umana globale. Soprattutto per quanto riguarda l'onore, esprime il valore assoluto, per l'onore si dà la vita; per l'onore anche si uccideva, per l'onore si facevano le guerre. *Augustòs* è colui che è stato onorato al di sopra di tutto. Questi valori entravano nell'educazione e in qualche modo si identificavano con la fede stessa dell'uomo. Ancora oggi, se vi succede di andare a visitare popolazioni meno sviluppate, subito toccate con mano che l'onore è il valore per eccellenza, per cui chi ha perso l'onore ha perso tutto. Per questo ci si auto reprime, perché si è perso l'onore! Pensate ai delitti d'onore: nel sud d'Italia sono stati in vigore e ancora lo sono (onore e colpa; "sei un uomo d'onore", oppure: "mia figlia mi ha tolto l'onore", "tu hai tolto l'onore a mia figlia, non sei più degno di vivere..."). E' permanente nell'umanità ed è permanente all'interno della Chiesa, questo arrampicarsi meritocratico che fa parte semplicemente dell'umanità. E Gesù è venuto per capovolgere tutto dicendo: "Io mi sono fatto piccolo", "Io mi sono svuotato", "imparate da me che sono mite e umile di cuore". Questo è il primo messaggio, messaggio molto semplice, ma molto vero; anche se questo non è un messaggio al quale è possibile rispondere immediatamente: bisogna crescere nella fede per poter far nostro questo messaggio. È un verbo dinamico quello di "farsi piccoli", quello di "svuotarsi"; comprende la gradualità. Magari siamo stati educati in seminario a questo tipo di sentimento, ma non è già raggiunto, perché finché non moriamo avremo sempre questo tipo di problema. Prendiamone atto e lasciamoci aprire da questa Parola.

La seconda parte del testo di Matteo riguarda le situazioni all'interno di una comunità che si trova oltre questo primo problema riguardo all'onore e riguardo al proprio responsabile stesso all'interno della comunità. Questa seconda parte rimanda alla vita interna della comunità, alla comunità in modo più particolareggiato, con un verbo e un sostantivo corrispondente che ritorna ripetutamente (6 volte), ed è il verbo "scandalizzare" e il suo sostantivo "scandalo". Si vede che Matteo ha voluto prendere atto che uno dei problemi più seri che mostrava la sua comunità era proprio quello dello scandalo. "*Scandalo*", in greco, è quel bastone che il fratellino più grande mette al fratellino più piccolo quando impara a camminare; è una specie di ripicca, di gelosia oppure di divertimento che si vuol prendere sul fratellino più piccolo che sta correndo verso la mamma per dimostrare che ormai sa camminare da solo. E il fratellino più grande gli mette il bastone tra le gambe per farlo cadere. Rifletteteci sopra. Lo scandalo è questo e riguarda soprattutto questa difficoltà in più che poniamo, rispetto a quella normale, nei confronti di chi fa fatica a correre verso l'abbraccio del Padre misericordioso. Ecco perché è così duro l'evangelista: ma come? C'è questo bambino che vuole correre verso l'abbraccio del Padre e tu invece di facilitare questo cammino lo rendi più difficile? Anzi, ci provi quasi gusto a vederlo cadere. Ma questo è disumano: invece di dare una mano tu gli dai la spinta perché cada. "Vile, tu uccidi un uomo morto", ci è stato raccontato nella storia italiana. E proprio perché si tratta di un vile che uccide un uomo morto, le parole di Matteo sono di una durezza incredibile che ancora adesso ci fa accapponare la pelle.

"È inevitabile che avviene lo scandalo, ma guai all'uomo per colpa del quale avviene lo scandalo". Sappiamo poi che questo scandalo si può articolare in tantissimi modi: la pedofilia per esempio è uno scandalo terribile, perché tu liberamente stai approfittando di un inerme, di un bambino che ancora non sa distinguere la mano destra dalla mano sinistra e pensi soltanto al tuo divertimento, al tuo piacere e magari lo avvolgi anche di sentimenti che ti sembrano positivi. Questa ambiguità è terribile, perché è il segno per eccellenza dello scandalo. Proprio per questo l'evangelista Matteo usa parole molto dure: "Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare". Poi c'è un'articolazione misteriosissima, di cui noi abbiamo ricavato una visione interpretativa molto interessante che viene dal Patriarcato di Aquileia, che è conosciuta anche da Girolamo. Io l'ho ritrovata proprio nel commento che veniva fatto a questa affermazione di Matteo, indicando per nome chi è la mano, chi è il piede, chi è l'occhio all'interno della comunità dei discepoli.

Il *presbitero* spezza il pane e versa il vino con le sue mani. Noi siamo quelli che, in quanto presbiteri, quotidianamente distribuiamo e spezziamo il pane, così come condividiamo il vino; quindi se proprio il presbitero è il soggetto dello scandalo va tagliata la mano, va eliminato dal presbiterato. Sono cose che fanno

veramente paura. Eppure l'evangelista dice: "Non fate eccezioni", perché si può mantenere la mano, però va a finire nella Geenna con tutte e due le mani. Gli va amputata la mano per dargli una scossa talmente forte da liberarlo dalla pena della Geenna.

Quando poi si va al piede, è il piede di colui che evangelizza le parole della pace e quindi il piede è il *diacono*. Chiunque compie una diaconia ha tantissimi doveri. Sappiamo che l'arcidiacono è il gestore dell'economia della comunità e si danno scandali di tipo economico. Il diacono ha il ministero di gestire lo scandalo, ma anche l'incarico di gestire soprattutto questa bella notizia del Vangelo e quindi della gratuità, della disponibilità e anche di questa generosità, eppure approfitta di questo suo ministero per creare scandalo?!

Il terzo riferimento è quello che ci sconcerta di più, perché l'occhio è il *vescovo* all'interno della comunità dei discepoli, è colui che ha il servizio, è stato investito di questo servizio di supervisionare e dunque di garantire il fluire della misericordia di Dio e della Parola all'interno della comunità e quindi di garantire che tutti i servizi che sono portati alla comunità avvengano in modo giusto, senza che si coaguli nulla in un posto invece che in un altro, perché questo fa scoppiare la comunità. Dunque se l'occhio scandalizza, non avere paura di amputare anche l'occhio. Quindi la mano, il piede e l'occhio. Una cosa che fa veramente impressione è il linguaggio molto forte, crudo diciamo, però tutto in funzione di salvare questa gente dalla Geenna, dal fuoco eterno.

Dopo lo scandalo viene il disprezzo: anche questo è un elemento che è possibile toccare con mano all'interno della comunità; c'è un senso di superiorità che ci prende nei confronti di chi appartiene alle classi più basse (magari anche verso gli extracomunitari, i migranti, accusandoli di arrivare a interrompere una pace sociale, economica e la stessa civiltà). Io ho avuto un'impressione fortissima quando sono stato in India e ho visto che all'interno della stessa chiesa c'era un reparto, quello più privilegiato, cioè quello della classe alta, e altri per le classi basse e anche qui a scalare. Mi sono ritrovato di fronte al rifiuto della comunione data dal vescovo, perché questi era di casta bassa; si sentivano cattolici, ma si rifiutavano di prendere il pane consacrato da un vescovo di casta bassa.

Devo dire che certe cose si percepiscono anche all'interno della nostra comunità: già san Giacomo diceva che quando veniva un "pezzo grosso" bisognava dargli il primo posto; questo sembra quasi una cosa normale. Ed è qui che si esprime il Vangelo di Matteo quando dice: "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli"; ne aveva già parlato a proposito dello scandalo, adesso lo riprende a proposito del disprezzo. Ma i piccoli di cui parla sono i piccoli in quanto sbagliano, sono in colpa di qualche cosa, sono piccoli perché non all'altezza che noi abbiamo determinato come necessaria per essere considerati, sul piano umano, culturale e anche sul piano spirituale; questi sono i piccoli, che possono essere scandalizzati e che possono essere disprezzati. "Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli": e la giustificazione che porta è che "i loro i angeli stanno intercedendo continuamente davanti al volto del Padre". Proprio perché sbagliano, proprio perché non ce la fanno, tu non hai nessun diritto di mettere il bastone fra le gambe, tantomeno di disprezzare un piccolo. Anzi dovresti piegarti ancora di più se vuoi imitare colui che si è fatto piccolo, si è svuotato, ha condiviso la condizione dell'uomo, la condizione del servo, la condizione del delinquente ed è andato sulla croce.

Il terzo elemento che ci porta a considerare Matteo è: "si è perduto"; dal "piccolo", che non ce l'ha fatta, adesso si parla di uno che si è perduto, si è smarrito, è uscito fuori dal nostro gregge, se ne è andato per i fatti suoi. Posso sentirmi l'animo in pace? Se qualcuno che faceva parte della mia comunità mi ha lasciato, se ne è andato pace all'anima sua? Se la vedrà lui? Non è così semplice, perché quando si stacca un membro, non soffre solo il membro che poi magari marcisce, ma soffre anche il corpo che è senza quel membro. E' comunque la mancanza di un braccio, di una mano, di un piede ed è su questo che riflette Matteo. Se la comunità dei discepoli è come un corpo unico, posso io disinteressarmi della mano, del piede, dell'occhio? No! Ma io non mi devo disinteressare neppure di uno che sbaglia, di uno che si è smarrito, di uno che ha deciso di andare per i fatti suoi. "Che ve ne pare?": e qui arriva la prima parabola, diciamo conclusiva di questa prima parte. "Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta?". Sappiamo poi quanto è sviluppata questa idea nel cap. 15 del Vangelo di Luca, dove si parla della dracma smarrita, della pecora smarrita, del figlio smarrito.

Se fai parte della comunità di Gesù non ti puoi permettere di avere l'animo in pace se qualcuno della tua comunità si è perduto, si è smarrito. Perché? Perché "il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli che sbagliano". Sono sempre i piccoli di cui abbiamo parlato, sono coloro che sbagliano restando comunque discepoli, questa è la cosa che ci sconvolge. Noi sappiamo che il battesimo e la cresima sono un timbro indelebile e per questo restano nella comunità. E dunque non ci si può tranquillizzare

“perché il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”. E qui interviene Matteo, che si fa carico dell’interrogativo che nasce spontaneamente. Gesù riprende Pietro dicendogli che non si tratta di “contare” quante volte, ma si tratta di essere misericordioso ad oltranza, perché dovresti essere il perdono personificato in te. Tu che hai fatto esperienza di essere perdonato non puoi assolutamente chiudere mai le porte a chi ha peccato contro di te. E qui i famosi tre gradi di processo giuridico che ancora sono presenti nel diritto canonico. Ci sono tre gradi di giudizio: si manda prima una lettera personale, poi si manda una lettera un pochino più impegnativa, poi finalmente si interpella l’insieme del consiglio generalizio di questa comunità e si dà la scomunica formale. Approfondendo le parole di Matteo le cose non stanno proprio così: è vero che si fa riferimento a una prassi all’interno del mondo giudaico, infatti Matteo non può farne a meno, cioè una graduale presa di posizione nei confronti di chi aveva sbagliato. Perché dico che non si può più interpretare solamente in questo modo, cioè nel senso semplicemente giuridico questo brano del Vangelo di Matteo? Perché tutto il testo ruota intorno al concetto di “guadagnare il tuo fratello”. Dietro alla parabola della pecora smarrita, che ti autorizza a lasciare le novantanove per andare in cerca di quella perduta, nel pensiero di Matteo e quindi nel pensiero di Gesù che Matteo interpreta in modo autorevole, c’è soprattutto la preoccupazione di “guadagnare il tuo fratello”. Devi fare di tutto per guadagnare il tuo fratello e lo devi fare con delicatezza, ci vai a parlare. E può succedere che il tuo fratello ti dica di “no”, che dica che è convinto della scelta che ha fatto, ma tu non darti per perso. Invece di giudicare il tuo fratello perché ti ha risposto in questo modo, rivolgiti il giudizio su di te: ma tu sei stato davvero preoccupato di lui e non anche di te stesso? Forse hai dato una trasmissione di attenzione che doveva dare consolazione a te che eri preoccupato, magari lo hai visto come paternalismo, come una amicizia invasiva e tutto sommato per il tuo tornaconto, perché ti dispiace. Questi sono sentimenti che accompagnano tutti: Matteo è stato di una penetrazione unica, delicatissimo, ma sottolinea di accusare piuttosto se stessi per non avere avuto un amore abbastanza puro, non essere stati sufficientemente cauti nel cuore, e il ghiaccio non si è potuto sciogliere perché non è stato accostato con il calore necessario. È un po’ difficile accettare questa specie di sconfitta: “Ma come? Io ci sono andato con estrema delicatezza, con estrema prudenza, motivato unicamente per il bene suo”. Sì, era così, ma lui non lo ha percepito. E quindi il tuo fuoco, non è stato sufficientemente fuoco per sciogliere questo ghiaccio. Ammetti questo a vai a chiedere aiuto. A chi? A chi può essere testimone credibile, credibile secondo anche la legge; la testimonianza di due o tre, può essere sufficiente per poter finalmente fare aprire gli occhi al fratello e quindi fargli capire che ha sbagliato. La parola di Matteo ci fa capire invece che può succedere che neppure questi due o tre sono in grado di sciogliere questo ghiaccio. E che altro si può fare? Dirlo all’assemblea. È la chiesa nel suo insieme che adesso ti sta pregando, ti sta chiedendo di aprire gli occhi sul tuo peccato. Matteo sottolinea però che neppure l’assemblea a volte riesce a rompere il ghiaccio, neppure una parola autorevolissima come quella di tutta l’assemblea, di tutta la chiesa. Ma questo non ci autorizza a colpevolizzare ulteriormente il fratello o a giudicarlo, o a condannarlo per tutto ciò che ai nostri occhi sembra una chiusura quasi demoniaca, satanica dicendo che ormai si è confermato nel male, non ne verrà fuori mai. Anche in questo caso, dice Matteo, non permettetevi di sentirvi l’animo in pace: e cosa dovete fare? Sappiamo dal diritto canonico che se uno riceve la scomunica, non si può più accostare questa persona; ma Matteo ha l’ultima istanza, che è quella di affidarlo alla misericordia come **il** pubblicano e **il** pagano, non come **un** pagano o **un** pubblicano. E naturalmente all’interno del vangelo di Matteo sappiamo precisamente chi è il pubblicano e il pagano. Pensiamo a Matteo stesso: è il pubblicano per eccellenza, quel ragazzo barricato al suo tavolo, tutto piegato al suo tavolo che sta contando i soldi e Gesù ha indicato proprio lui. Ecco, questo è il pubblicano. E Gesù usa un’espressione bellissima: “Non ho mai trovato tanta fede in Israele”. Nessuno l’avrebbe mai immaginato che anche un militare (ufficiale dell’esercito romano), attingendo alla sua esperienza di militare, dicesse: “Basta una parola, una tua parola, e il mio servo sarà guarito”. Dunque non è una scomunica, ma una interiorizzazione ancora più profonda di una scelta di affidamento, senza nessun giudizio di condanna, ma una interpellanza che prende atto della propria incapacità sia come singolo, sia come compagnia dei due o tre. Non si può perdere la speranza perché ciò che è impossibile all’uomo non è impossibile a Dio. E ci ritroviamo di fronte a un principio fondamentale del Nuovo Testamento, che va dal concepimento di Maria fino alla distruzione di Gesù e che si incentra su questa dichiarazione fortissima da parte di Gesù: “Tutto è possibile a chi crede”, “Tutto è possibile a chi dà fiducia”. E si dà fiducia alla persona che ha sbagliato, ma soprattutto si dà fiducia alla capacità che ha Dio di sciogliere quel ghiaccio che io con tutte le mie capacità tecniche e psicologiche, perfino spirituali non sono riuscito assolutamente a sciogliere. Quindi questo ci suggerisce di capovolgere la nostra mentalità istituzionale e giuridica e di entrare nelle viscere stesse di Dio. Nessuno è perduto per sempre.

Ci sono poi delle sottolineature nella tradizione dei Padri che Gesù sconvolge, perché noi siamo abituati a parlare di cuore interno e cuore esterno; non si parla più in questi termini ma si affida tutto alle mani di Dio, il quale rende possibile l'impossibile e questo è il cuore stesso della nostra fede. Altrimenti non dovremmo credere, per esempio, alla condizione verginale di Maria, al concepimento verginale di Gesù; non dovremmo credere nella resurrezione di Gesù, a questo pilastro della fede. Rifletteteci perché certe letture sono possibili oggi per l'approfondimento della conoscenza di Dio, e ancora adesso il diritto canonico ha dentro quella schematizzazione che non viene necessariamente dal vangelo. Può venire dal diritto romano, ma è un'altra cosa, nonostante questo abbia prestato molti suoi strumenti alla amministrazione della cosiddetta giustizia all'interno della Chiesa; ma la misericordia non è la stessa cosa della giustizia intesa come: "La legge è uguale per tutti". Qui c'è lo scarto, qui c'è la novità del Vangelo, qui c'è la dichiarazione: "Ciò che non è possibile a noi è possibile a Dio". Ed è a questo punto che allora c'è una specie di suggerimento che ci viene dall'evangelista a riflettere a lungo sull'amministrazione della bella notizia del perdono, alla quale noi siamo stati abilitati. Ho detto all'inizio che venivano stupiti perché una cosa simile era stata concessa agli uomini, di poter annunciare il perdono dei peccati. Matteo collega questa possibilità di affidare, di "sciogliere questa montagna di ghiaccio" attraverso la preghiera della comunità espressa in modo concorde nel modo di Gesù. E qui ci sono delle affermazioni molto importanti, perché c'è questa sottolineatura dell'accordo che è necessario per domandare qualunque cosa e anche che l'accordo, a quanto pare, rende evidente la presenza di Lui in mezzo alla sua comunità. C'è come una specie di reciprocità in tutto questo: se siamo in accordo tra di noi, Lui è in mezzo a noi e dunque se noi ci accordiamo per chiedere qualunque cosa e lo chiediamo nel suo nome, lo otterremo perché il Figlio ottiene sempre tutto dal Padre. Si tratta di una responsabilità enorme: prima abbiamo capito che forse il nostro cuore non è abbastanza incandescente da sciogliere il ghiaccio, qui veniamo avvertiti che per poter annunciare il perdono efficacemente dobbiamo concordare fra di noi. È la Chiesa nel nome del Figlio che chiede: Sei tu che perdoni? No, è Cristo che perdona. Sei tu che confessi? No, è Cristo che confessa, è Lui che perdona. E allora che cosa devi fare tu? Devi fare di tutto per essere sempre tutt'uno con la Chiesa. E la concordia è questa unità intensissima con la Chiesa che garantisce la presenza del Figlio di Dio il quale rimette i peccati. Dunque per il confessore il presupposto indispensabile è questa unità assolutamente indissolubile con la Chiesa apostolica, con quella Chiesa apostolica che è arrivata fino a noi. I Padri della Chiesa parlano di comunione sincronica e diacronica simultaneamente. Siamo la Chiesa orizzontale, cioè tutti noi che siamo vivi all'interno di questo organismo ordinato che è la comunità del Signore, ma siamo anche in comunione con tutte le generazioni che ci hanno preceduto, per cui il dono che Gesù ha concesso agli apostoli ha attraversato le generazioni e i tempi ed è ancora qui in mezzo a noi. Quindi, quando amministriamo il sacramento della Riconciliazione, non possiamo ridurre tutto a una specie di tribunale con un colpevole, chi deve capire di essere colpevole e poi amministrare una pena corrispondente alla colpa, secondo quei criteri di penitenza che si erano affermati a partire dal VI secolo in poi e che sono arrivati fino a noi. Non si tratta di questo. Se poi, dal punto di vista della sottolineatura che dà la Chiesa, ci debba essere un elemento strettamente giuridico, va bene, ma nella consapevolezza che è proprio con la presenza di Gesù che la persona agisce per ottenere il perdono, all'interno di questa Chiesa, che si garantisce in qualche modo con delle istituzioni, con delle strutture, con delle leggi. Non sono io che devo perdonare o non perdonare, è Lui che perdona. È grazie a Lui che Lui perdona sempre. Noi siamo stupiti di fronte a questo, ma non possiamo assolutamente costringerlo all'interno del nostro parametro semplicemente umano.

Dunque viene smontata la radice: la presunzione di Pietro di poter determinare "fino a sette volte". E Gesù sembra rimproverarlo dicendo: "Ma hai capito o no il cuore stesso della bella notizia che ho portato al mondo?". Il perdono ha significato perché tu sei stato perdonato, tu sei stato riempito di un fiume d'acqua che ti permette poi di fare trasbordare oltre i confini per raggiungere ogni tipo di situazione umana. Quindi alla fine che cosa ci si aspetta da chi amministra questo sacramento misteriosissimo della Riconciliazione? Che anzitutto abbia consapevolezza di essere il primo perdonato e dunque, proprio perché è stato perdonato, dovrebbe avere questa capacità (e ce l'ha, gli è stata data) di esprimersi allo stesso modo anche nei confronti di tutti gli altri, quali che siano i debiti che gli altri possono aver contratto nei suoi confronti.

E arriva la parabola: "A questo proposito il regno dei cieli è simile a un re che vuole fare i conti con i suoi servi...". È molto semplice il suo messaggio, non sta molto nei singoli particolari, ma sul suo insieme. Il punto di arrivo di tutto questo discorso di Matteo, come ho detto dall'inizio, è la conclusione della parabola stessa. Dunque che cosa ci si aspetta da te che sei presbitero, da te che sei vescovo, da te che hai ricevuto questo servizio di poter portare la bella notizia del perdono? Di utilizzare la stessa misura che è stata utilizzata per te: "Con la misura con cui misurate, sarete misurati". Finché non c'è consapevolezza profonda di essere stati perdonati per primi, difficilmente riusciamo ad amministrare questo sacramento in modo

adeguato alle intenzioni che ci sono. Faremmo i “superiori” che giudicano gli “inferiori” e torniamo al messaggio dell’inizio, alla distinzione tra sudditi e superiori, di cui si parla nel diritto canonico e in tutte le nostre costituzioni religiose. Ma come si fa a parlare di sudditi e superiori quando Colui che era uguale a Dio non ha considerato l’essere perdonato come un diritto assoluto da esercitare, ma si è svuotato, si è abbassato fino alla conversione dell’altro?! Quindi finché non si arriva a questa percezione di orizzontalità con l’ultimo dei peccatori, noi dobbiamo chiederci se siamo degli autentici amministratori della misericordia e del perdono di Dio. Questo fa capire perché, per esempio, san Leopoldo o san Padre Pio vengono così onorati: perché si mettevano alla pari, si sentivano addirittura più inferiori di coloro che pure chiedevano l’annuncio della misericordia. Sono cose che ci mettono tutti un po’ k.o. e in ogni caso viene eliminata totalmente la categoria dei superiori e dei sudditi. Papa Francesco stesso si mette ai piedi di un confessore. Ripeto che certe cose, dal punto di vista giuridico, devono essere mantenute, perché questo fa parte di una comunità ordinata, ma da un punto di vista più spirituale, non si può assolutamente pensare che ci siano dei superiori e dei sudditi. No! È un tuo fratello, il tuo fratello, che pecca contro di te e che comunque rimane tuo fratello e se tu vuoi davvero andargli incontro, devi ammettere che sei tu che guadagni il fratello, se ti metti a disposizione del fratello. Dunque il problema sei tu *in primis*, non il fratello. E tutto avviene attorno al cuore. E la conclusione della parabola è proprio questa: il servitore, ministro del re, credeva di poter far valere i criteri della giustizia per i suoi interessi, però sollecita alla misericordia quando è lui stesso a riceverla. Penso che possiamo concludere con le parole stesse del Vangelo di Matteo: il fatto che Dio giudica i cuori può essere un indizio molto severo, e dico “può”, non dico “deve”, perché se dicessi “deve” mi metterei al di sopra del Vangelo. Questo ci richiama “ad alzare le mani”: ma chi sei tu per determinare se Dio debba o non debba togliere il male, pur facendo restare l’essere? E’ meglio tacere e per ciò che ci riguarda “anche il Padre celeste farà a ciascuno di noi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello”. Quindi non c’è nessuna presunzione, non c’è nessuna sicurezza e c’è questo andare in timore e tremore nell’applicazione o nel modo di dire il servizio sacerdotale e presbiterale che ci è stato affidato.